

RECENSIONI • IN EVIDENZA

Marco Bartoli

UN'EREDITÀ DIFFICILE, UN'EREDITÀ PREZIOSA.

**A proposito dello studio critico di Pietro Maranesi
sul *Testamento* di Francesco d'Assisi**

PIETRO MARANESI, *L'eredità di frate Francesco. Lettura storico-critica del Testamento, Studi e ricerche 1, Porziuncola Edizioni, Santa Maria degli Angeli - Assisi 2009, 398 p., € 28.00, ISBN: 978-88-270-0672-6.*

Francesco è alla fine della sua vita e prossimo alla morte. Da lui era nato qualcosa di incredibilmente grande e significativo per tutto l'Occidente cristiano. Eppure tutto quel movimento di uomini e di donne, che si ispiravano alla sua persona, era per lui sì motivo di gioia, ma anche di fatica e di turbamento. Tra il sogno dell'inizio, dal quale era sgorgata un'esperienza concreta abbracciata da alcuni compagni e divenuta presto un albero vigoroso, e le realizzazioni successive si stava creando una forma di malinteso e anche di divario. Gli sviluppi meravigliosi del suo movimento costituivano motivo di riflessione e confronto tra lui e i frati. Malato e stanco, Francesco sente che deve ridire nuovamente la sua esperienza e i suoi sentimenti, lasciandoli come riferimento per il grande importante processo evolutivo che stava coinvolgendo migliaia dei suoi frati.

Con queste parole, anche letterariamente ben costruite, Pietro Maranesi conclude l'introduzione del suo ultimo lavoro, dedicato, come si vede, al *Testamento* di Francesco d'Assisi¹.

Dobbiamo tutti essere grati a padre Pietro Maranesi perché negli ultimi anni ha scelto di affrontare il cuore del messaggio e della testimonianza-

¹ P. MARANESI, *L'eredità di frate Francesco. Lettura storico-critica del Testamento*, S. Maria degli Angeli - Assisi 2009, 27-28.

za di Francesco d'Assisi, cioè il testo del suo ultimo scritto, quello che è universalmente conosciuto come il suo *Testamento*. Due anni appena dopo il volume *Facere misericordiam. La conversione di Francesco d'Assisi: confronto critico tra il Testamento e le Biografie*, S. Maria degli Angeli – Assisi 2007, ecco ora *L'eredità di frate Francesco. Lettura storico-critica del Testamento*, S. Maria degli Angeli – Assisi 2009, che era stato preceduto da altri studi interessanti, come quello pubblicato nella miscellanea di studi offerti al padre Servus Gieben, dedicato ai versetti 4-13 del *Testamento*².

Questa mole di studi si spiega per l'importanza del testo preso in esame. Tutti gli specialisti oggi hanno abbandonato le letture semplificate di Paul Sabatier, che vedeva nel *Testamento* un grido di ribellione del santo tradito dalla curia romana, come di Kajetan Esser, il quale, al contrario, lo vedeva come uno scritto d'occasione, cui non si poteva dare eccessivo rilievo. Il punto di partenza per uno studio equilibrato del *Testamento* non potevano essere che le parole di Giovanni Miccoli opportunamente citate da Maranesi:

Il Testamento resta effettivamente il testo base, mai troppo sopravvalutato, dal quale si deve partire per studiare e capire le caratteristiche e le motivazioni con cui Francesco soggettivamente pensò e visse la propria esperienza religiosa di conversione e di vita; senza sottrarlo al momento in cui fu scritto, e quindi cercando di cogliere tutta la puntuale storicità delle indicazioni che esso offre e delle preoccupazioni da cui è animato, ma senza perdere di vista il fatto primario del suo modo e della sua ragione di essere: che è di illustrazione e di riepilogo di una scelta religiosa, a sostegno, precisazione e chiarificazione di quanto già espresso nella *Regola*³.

Malgrado l'importanza da tutti riconosciuta al *Testamento* mancava un lavoro come questo di Maranesi, che si ponesse l'obiettivo non facile di una lettura complessiva del testo alla luce delle più recenti acquisizioni della ricerca storica. L'Autore è riuscito a conseguire risultati importanti e, almeno in alcuni punti, assolutamente convincenti.

Un primo risultato riguarda la necessaria lettura unitaria del testo. In molti infatti hanno osservato che il *Testamento* si presenta diviso in tre parti: una prima in cui Francesco trasmette le memorie degli inizi; una seconda in cui ammonisce i frati e una terza in cui spiega il senso e il valore del te-

² P. MARANESI, "Dedit mihi tantam fidem". *Lettura critica dei vv. 4-13 del Testamento di Francesco d'Assisi*, in *Verum, pulchrum et bonum*. Miscellanea di studi offerti a Servus Gieben in occasione del suo 80° compleanno (Bibliotheca seraphico-capuccina 81) Istituto Storico dei Cappuccini, Roma 2006, 31-76.

³ G. MICCOLI, *Francesco d'Assisi. Realtà e memoria di un'esperienza cristiana*, Torino 1991, 49.

sto stesso. Molti studiosi, guardando le diverse parti, sono giunti a conclusioni del tutto contraddittorie tra loro. Maranesi ristabilisce il contatto tra queste parti, spiegando come passato e presente si intreccino nel testo, alla luce di un impegno che Francesco vuol prendere verso l'avvenire. Una prima conseguenza di questa lettura unitaria del *Testamento* è rappresentata da quanto ha scritto Giovanni Miccoli, nella presentazione del volume:

Maranesi ha perfettamente ragione quando individua nel circuito tra passato e presente veicolato dal *Testamento* la chiave essenziale per una sua corretta interpretazione e valorizzazione [...]. I molteplici condizionamenti del presente, rilevati da Maranesi con attenta puntualità, non inficiano tuttavia la "validità storica del contenuto del testo" ma anzi (ed è una sottolineatura illuminante da parte sua), in qualche modo doppiamente lo valorizzano⁴.

Come scrive l'Autore, la lettura del *Testamento* da una parte

fa conoscere il Francesco del 1226 nel momento in cui detta il *Testamento*, permettendoci di entrare nel suo mondo ideale e spirituale, condizionato dalle difficili relazioni con gli sviluppi dell'Ordine; dall'altra, consente di conoscere quali eventi storici restavano cardini della sua identità, accadimenti di venti anni prima, che costituivano la sua "memoria identitaria" e, dunque, l'"eredità preziosa" lasciata ai suoi frati.

Un secondo risultato dello studio di Maranesi è rappresentato dal fatto che il *Testamento* non solo va letto nella sua unità complessiva, ma va anche interpretato alla luce dello sviluppo normativo dell'Ordine, che va dalla *Regola non bollata* del 1221 alla *Regola bollata* del 1223, per giungere poi allo stesso *Testamento*. Come scrive Maranesi:

non si può non legare strettamente la *Regola* al resto della testualità di Francesco. Proprio per la loro stretta connessione con l'esperienza esistenziale del Santo di Assisi, si deve mantenere l'unitarietà della *Regola* con quanto la precede e quanto la segue nella produzione giuridica e testuale di Francesco; tale legame costituisce, a mio avviso, l'unica possibilità per riascoltare e raggiungere l'intuizione originaria da cui nascono gli scritti del Santo.

Il *Testamento* rappresenta "l'eredità preziosa" e al tempo stesso "l'eredità difficile" lasciata da Francesco ai suoi frati. Non è un caso se, attorno a questo scritto, si siano sviluppate le più accanite dispute della storia fran-

⁴ P. MARANESI, *L'eredità di frate Francesco*, 10.

cescana. È per questo che, ancora oggi, parlare del *Testamento* significa dare la propria lettura della *intentio Francisci*, della volontà di Francesco, cioè della sua intuizione originaria. Ed è anche per questo che, quando si toccano problemi identitari, il presente inevitabilmente entra nella lettura del passato. Talvolta, leggendo il testo, si ha come l'impressione che Maranesi compia un'operazione simile a quella compiuta da Francesco nel dettare il suo *Testamento*: ad un certo punto abbandona l'uso dei verbi al passato per passare al presente. Quando questo avviene, si supera l'approccio storico-critico per toccare un ambito di discorso nel quale chi scrive (per far eco alle parole di Miccoli) «non ha nessun titolo per entrare».

Ciò non impedisce tuttavia di rilevare la ricchezza di spunti che il lavoro di Maranesi offre ai lettori. Tanto per fare un esempio, si resta sorpresi per la chiarezza con cui mette in primo piano la scelta dei poveri, che precede la stessa scelta di povertà. Come egli scrive: «In ultima analisi, si può dire che quella di Francesco non fu una conversione alla povertà, ma ai poveri, o, meglio, una conversione alla misericordia con i poveri; dunque, tra i lebbrosi egli non scoprì la povertà per essere povero, ma la povertà per essere misericordioso». Come pure colpisce la contrapposizione tra l'autoconsapevolezza di Francesco stesso nel *Testamento*, che dipinge se stesso come *fratello minore/povero* e l'identità di Francesco trasmessa dalle *legendae*, che lo presentano come *miles Christi*, soldato di Cristo.

Solo per continuare queste riflessioni e per sviluppare uno degli spunti forniti dal testo di Maranesi, si potrebbe tornare al brano relativo alla recita dell'Ufficio: «e sebbene sia semplice e infermo, tuttavia voglio sempre avere un chierico, che mi reciti l'ufficio, così come è prescritto nella *Regola*. E tutti gli altri frati siano tenuti ad obbedire ai loro guardiani e a dire l'ufficio secondo la *Regola*»⁵. Non mi sembra che Maranesi abbia sottolineato il fatto che la traduzione italiana (che è quella delle Fonti Francescane) tradisce qui il testo latino, perché dove nella traduzione si dice "dire l'ufficio" il testo di Francesco recita "facere officium", esattamente come poco sopra, dove si traduce "un chierico che mi reciti l'ufficio" il testo in latino dice "clericum qui mihi *faciat* officium". La differenza tra il "fare" e il "dire" o "recitare" l'ufficio potrebbe sembrare di poco conto, ma l'espressione è specifica del *Testamento*, dato che nella *Lettera a tutto l'Ordine* (per non fare che un esempio) Francesco prega il Ministro dell'Ordine di far «sì che i chierici *dicano* l'ufficio con devozione alla presenza di Dio»⁶. L'impressione è che qui Francesco abbia voluto creare una assonanza con le pre-

⁵ «Et quamvis sim simplex et infirmus, tamen semper volo habere clericum, qui mihi faciat officium, sicut in regula continetur. Et omnes alii fratres teneantur ita obedire guardianis suis et facere officium secundum regulam».

⁶ «Quod clerici dicant officium cum devotione coram Deo»: *EpOrd* 41.

cedenti espressioni *facere poenitentiam* e *facere misericordiam*. Una tale assonanza non potrebbe avere altro significato se non il fatto che il *facere officium*, cioè pregare tutti insieme allo stesso modo, era per Francesco altrettanto importante e altrettanto concreto del fare penitenza e fare misericordia. Come ha opportunamente messo in evidenza Maranesi, c'erano due pericoli che si profilavano all'orizzonte: da un lato i frati chierici che volevano tornare ad un ufficio cantato di tipo monastico, dall'altro i frati laici, i quali, non sentendosi obbligati alla recita dell'ufficio, finivano per ignorare anche i ritmi e gli orari che da tale ufficio erano marcati, finendo per comportarsi come girovaghi non obbedendo a nessuno. Davanti a queste eventualità, come si sa, la risposta di Francesco è la più decisa. Ma forse nelle parole in cui ricorda la sua scelta di avere un chierico che *faccia* l'ufficio a lui semplice (cioè laico) e infermo, si nasconde una proposta ancora una volta esemplare: quella cioè che i chierici rinuncino al canto, mentre i frati laici si impegnino a partecipare all'ufficio, sia pure soltanto ascoltando. Anche questo è uno spunto, che andrebbe approfondito, legato alla lettura del bel libro di Pietro Maranesi.

